LA FORZA DELLE IDEE

autobiografia di Carlo Cavazzoli

a cura di Simona Tuffoli

Stampato nel mese di marzo 2015
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

alla mia famiglia

PREFAZIONE

Ho conosciuto Carlo per merito di Lorena, l'operatrice di Sportello Sociale del Polo Est che, colpita dall'incontro con quest'uomo socievole e propenso a raccontarsi, ha pensato di proporgli la partecipazione al progetto "Locanda della Memoria".

Sono arrivata davanti a casa sua puntuale e un po' in apprensione, chiedendomi se sarei stata in grado di creare un clima favorevole al racconto di sé, ma l'incertezza è durata poco. Ho trovato ad attendermi sul pianerottolo un uomo distinto, elegante, in giacca e cravatta. Imponente ed energico, mi ha accolto con una stretta di mano che non dimenticherò mai più.

Questa energia, questa forza, è il tratto distintivo di Carlo Cavazzoli, ed è l'aspetto che vince su tutto, sulla malattia contro la quale combatte ogni giorno con coraggio, sull'avanzare dell'età, sulla perdita dell'amata moglie Mirella.

Nelle pagine che seguono è raccontata la storia di Carlo Cavazzoli, una storia di riscatto, di emancipazione. La vita di un uomo che ha attraversato l'oceano per fare il lavoro che gli piaceva, un lavoro da tecnico.

Un uomo che ha poi scelto di ritornare in Italia per avvicinarsi ai suoi affetti più cari, per costruirsi una famiglia, per camminare insieme con la moglie Mirella che con lui ha condiviso ogni esperienza fino a fare di lui un uomo migliore, più aperto, più accogliente.

Sono chiari i valori che hanno guidato i passi di quest'uomo: una fede salda e genuina, la fiducia nella possibilità del pensiero razionale, tecnico, di trovare soluzioni, di favorire il progresso; la forza delle idee, il rispetto per il prossimo, sempre e comunque; il riconoscimento del valore supremo della donna.

Reggio Emilia, autunno 2014
Simona Tuffoli

L'arsàn

Sono nato il 15 giugno 1925 a Campagnola Emilia da una famiglia di coltivatori diretti, una famiglia molto numerosa. Cinque dei miei fratelli erano già venuti al mondo quando sono arrivato io ed altri cinque son venuti dopo di me. Undici figli, ma il mio destino è stato un po' diverso da quello dei miei fratelli. Subito dopo la mia nascita infatti mia madre ha contratto la spagnola e per evitare di espormi al contagio mi ha affidato ad una sua sorella che abitava a Gavassa; con mia zia e con la sua famiglia io sono rimasto fino all'età di sei anni. Quando son tornato a casa, dalla mia famiglia, i fratelli non mi conoscevano; loro erano cresciuti insieme, c'era affiatamento, e io invece ero "l'arsàn", il reggiano, perché provenivo da Gavassa.

Vivere con gli zii non mi è pesato, anzi, lo ricordo come un periodo bello, anche perché c'erano due cugini maggiori che erano contentissimi di avermi in casa con loro. Stavo proprio bene ed anche i miei zii erano contenti, quindi gli anni passavano e nessuno ci pensava a riportarmi a casa a Campagnola.

I miei zii gestivano un caseificio e per un bambino c'erano tante cose interessanti da osservare. Ricordo che mi divertivo a vedere aprire e chiudere il cancello che portava i maiali da una porcilaia all'altra. Mi piaceva andare dentro la cascina del caseificio, il deposito del formaggio, c'era un profumo meraviglioso. Ricordo la battitura del formaggio quando, dopo un anno, bisognava decidere se fargli fare due anni ulteriori di stagionatura, un anno soltanto oppure consumarlo così com'era,

senza ulteriore stagionatura. Per prendere una decisione in merito bisognava battere con il martellino sulla forma di formaggio. Anche mio padre lo sapeva fare: tac tac tac e poi ascoltava, girava la forma, tac tac tac e poi ascoltava di nuovo. Io osservavo mio padre Amedeo battere con il martellino, e poi gli dicevo: "Ma io non sento nessuna differenza, come fai tu a sentirla?", "Se tu stai molto attento la puoi sentire la differenza" mi rispondeva lui.

Mio padre era molto attivo come coltivatore diretto, infatti era presidente dell'associazione dei coltivatori diretti della bassa reggiana. Inoltre, era antifascista perché era stato del partito popolare di don Sturzo, partito che aveva educato la gente anche alla politica. Fu per questa sua appartenenza popolare che quando il fascismo prese il potere mio padre si allontanò dalla politica. Con mio padre ho sempre avuto un buon rapporto ma avendo tanti figli non poteva che essere un po' rigido. Quella rigidità la notavo ad esempio a tavola, perché guai se uno diceva: "Questo non mi piace". Non si poteva e neppure io mi sono mai permesso. Una volta sola m'è capitato che, avendomi dato molta verza nel piatto, io non riuscissi a finirla. Mio padre allora mi disse: "Bene, tu stai qui fino a che non ti viene voglia di finirla". E io non avevo voglia di mangiarla, sentivo i miei fratelli fuori in cortile a giocare a pallone e io dovevo star lì davanti a quella verza che non andava giù. Ad un certo punto mi son detto: "Ma sarà poi così cattiva questa verza?" Mi sono messo a mangiarla e poco dopo ero fuori in cortile. Bastava averne voglia, effettivamente.

Allevare undici figli però non è impresa da poco. In questo mia madre è stata straordinaria, meravigliosa. Mio padre le diceva:

"Abbiamo bisogno di lenzuola, pianta un po' di canapa" e mia madre la piantava, la lavorava e la tesseva. Faceva venire un telaio a noleggio per la tessitura. Lei si arrangiava, sapeva fare di tutto. Per essere di aiuto alla famiglia si occupava anche di allevare i bachi da seta che ti davano reddito perché quando crescevano e cominciavano a produrre la seta potevano essere venduti a Modena dove c'era un impianto industriale. I negozi quindi vendevano *i beghin*, l'inizio del baco; questi andavano poi distribuiti su telai, sopra le foglie di gelso che iniziavano a mangiare.

Mia madre ha sofferto molto. Siam partiti in tre per il servizio militare, compreso un mio fratello prete. Ci ha visti partire in tre dei suoi figli, ma mio fratello prete, purtroppo, non ha più fatto ritorno dalla guerra.



la famiglia al completo

Questione di metodo

Le scuole elementari le ho frequentate a Campagnola ed ero abbastanza bravo, però ancora piccolino di statura. A quel tempo i bambini figli di agricoltori, dopo la scuola elementare, andavano solitamente a lavorare nei campi perché c'erano già delle mansioni adatte a loro. Mio padre mi guardava, e aveva qualche dubbio, così che mio fratello seminarista gli ha suggerito: "Facciamogli fare qualche anno di scuola ancora, così aumenta di statura e poi non perde tempo". Mio fratello, che studiava al seminario di Guastalla dove poi sarebbe diventato professore a sua volta, riuscì a convincere mio padre a farmi continuare gli studi, però scuole non ce n'erano in giro e mi dovettero affidare allo zio prete, che era responsabile della curia di Guastalla e lì abitava. “Lo zio lo prende certamente volentieri - aveva detto mio fratello - lui e sua sorella saranno contenti e vedrai che facciamo una cosa buona” così alla fine sono andato a Guastalla dove mi hanno iscritto alla scuola di avviamento professionale della durata di tre anni. Dallo zio prete mi sono trovato molto bene, mi sono fatto con impegno i miei tre anni di scuola e la fatica che dovevo fare era quella di alzarmi presto alla mattina per fare il chierichetto, perché lo zio faceva la messa a casa sua, dove aveva anche la chiesa.

Terminata la scuola media inferiore a Guastalla nessuno più parlava di farmi smettere di studiare. Mi ero dimostrato bravo, interessato, e mi impegnavo. A quel punto allora son dovuto venire a Reggio a cercare una scuola superiore e ho scelto l'Istituto Tecnico Industriale, una scuola dura ma che dava profitto. A questa scuola venivano anche ragazzi da Parma, da Modena, perché là questa scuola mancava mentre a Reggio era

forte l'esperienza delle Officine Meccaniche Reggiane, una realtà molto avanzata tecnicamente. Nelle Officine venivano costruiti locomotori ferroviari e i “caccia” per l'aeronautica militare, quelli che poi venivano collaudati nel vicino aeroporto; ricordo un colonnello, Pietro Scapinelli, era lui che si occupava del collaudo: un giorno con un aereo è stato sfortunato, ha fatto la picchiata, ma poi l'aereo non ha più risposto, e lui è andato giù e si è ammazzato.

Il tecnico industriale aveva tre indirizzi: periti industriali meccanici, motoristi dell'aeronautica, elettricisti. Io ho scelto elettricisti perché intravedevo nell'elettricità una grande possibilità di progresso. Si cominciava infatti proprio allora con qualche cenno di elettronica e un po' di regolazione automatica, così ho capito che era una materia che aveva futuro. Quel periodo me lo ricordo faticoso perché abitavo a Campagnola e per venire a scuola a Reggio dovevo alzarmi alle sei e andare in bicicletta fino a Novellara; da lì proseguivo in treno fino a Reggio. In tanti prendevano quel treno perché raccoglieva tutti gli operai delle Reggiane che provenivano dai paesi della bassa. Alla sera si ritornava tutti alla stessa maniera: col trenino fino a Novellara poi da Novellara a Campagnola in bicicletta. Pioveva, nevicava, sempre in bicicletta, non c'era niente da fare, nessuna alternativa.

La scuola aveva programmi interessanti, perché c'erano insegnanti molto motivati. E' stata una scuola dura perché prevedeva anche laboratori pesanti, di fonderia, forgia. Dietro alla scuola (attuale Lombardini) c'era un grande forno, che oggi non c'è più. Laboratori pesanti al punto che era necessario passare una visita medica al momento dell'iscrizione e se eri

cagionevole di salute ti rimandavano all'anno successivo. Una scuola dura che però mi ha dato delle bellissime soddisfazioni.

Si frequentava la mattina e il pomeriggio, tranne il pomeriggio del sabato che era dedicato al "sabato fascista", con istruzione politica e premilitare: bisognava fare istruzione premilitare, marciare, imparare l'uso del moschetto e cose di questo tipo. Non volendo partecipare a queste attività, ero contrario, mi sono iscritto ad un corso di radiotelegrafisti dell'esercito che mi ha permesso di evitare di prender parte al sabato fascista.

Le classi allora non erano molto numerose, c'era un limite. Durante il fascismo la scuola era molto seguita, gli insegnanti molto stimati, anche dalle famiglie. Ho avuto insegnanti molto preparati e molto motivati e quindi la scuola è diventata qualcosa di bello per me, al punto che poi mi sono mobilitato per diventare il primo della classe. I miei compagni mi consideravano un secchione, mentre invece era solo questione di metodo. Ho provato a spiegarlo anche a mio nipote Enrico, il mio nipotone: "Tu non studierai un minuto in più di quel che studi adesso, però ci metti una furbizia dentro, una furbizia contadina". Allora mi sono inventato un metodo, il metodo per diventare il primo della classe, ed è questo: il primo giorno di scuola, quando tutti vanno a cercare un posto un po' defilato, tu vai a metterti nel posto davanti alla cattedra perché così starai sempre attento senza fatica. Poi quando vai a casa la prima cosa che fai è mangiare e subito dopo fare i compiti per il giorno successivo. Perché subito dopo? Perché altrimenti non trovi più il momento adatto e ti perdi. Finito i compiti per domani arriva il bello: tu sai che lezioni seguirai il giorno dopo, allora studi anche le materie di domani, non capirai tutto,

capirai un 70% e, importantissimo, individui i punti più difficili, quelli ai quali presterai più attenzione il giorno successivo. La lezione precedentemente studiata la seguirai molto meglio e ti verrà anche voglia di chiedere: "Ma professore la tal cosa non dovrebbe essere così?" Domande non stupide, domande non del tipo: "Prof non ho capito niente", ma domande intelligenti che fanno capire al professore che tu sei molto interessato alla materia. Poi, quando lui spiega, tu tiri fuori il quadernino e su tutte le parti difficili prendi degli appunti, ma attenzione, gli appunti che prendi devono avere le stesse parole che ha detto il professore perché quando lui ti interrogherà e sentirà che gli rispondi con le stesse sue parole, ne sarà soddisfattissimo.

Non c'è da studiare di più ma meglio. Lo ha capito subito mio nipote Enrico, e dopo un mese di scuola mi ha detto: "Nonno, il tuo metodo funziona!", "Sei il primo della classe?", "Penso di si, tra i primi". Quando sua madre è andata a parlare con i professori gli han detto che è il migliore in tutte le materie. Vedi se conta il mio metodo, vedi!

Io non sono in guerra

L'ultimo anno di scuola superiore non l'ho potuto frequentare, perché sono stato chiamato al servizio militare. Durante la guerra ti chiamavano a militare a 18 anni, così in ottobre due o tre della mia classe son dovuti partire, me compreso. Quando ho ricevuto la *cartolina di precetto* mi son sentito offeso, mi sono ritenuto un nonnulla da sbattere dove volevano gli altri. Io

ero contro la guerra, perché non la capivo. Ho dovuto presentarmi alla caserma Zucchi e mi son presentato, ma dopo due ore ero già in prigione. Ci consideravano animali. Per prima cosa ti tagliavano i capelli a zero, per spersonalizzarti, poi ti facevano passare attraverso i magazzini dove ti davano il vestiario, l'equipaggiamento; ti consegnavano camicia, pantaloni senza controllare la taglia, e poi arrivavano alle scarpe: "Che numero porti?", "Il 45" e ti davano gli scarponi numero 45, sbagliando completamente perché proseguendo nella consegna dell'equipaggiamento arrivavano a darti non le calze ma le pezze da piedi. Chiunque sa che se tu metti le pezze da piedi anziché le calze il piede non entra più nella scarpa, perché la pezza da piedi fa delle pieghe, non è aderente come una calza, quindi lo scarpone deve essere di una misura più grande perché il piede ci possa entrare. Tutti hanno avuto gli scarponi sbagliati. Ricordo a un certo punto un tenente: "Forza, forza, siete pigri! All'una c'è l'adunata, andate nel cortile, spogliatevi nudi, cambiate i vostri vestiti con quelli militari!" Io ero molto arrabbiato a quel punto perché non sopporto di essere trattato come uno straccio e allora, invece di mettermi le pezze da piedi, mi sono messo le calze. Anche tutti gli altri hanno fatto come me, lasciando da parte le pezze da piedi; io però sono andato oltre: mi sono messo le mie scarpe di camoscio con le calze giallo canarino e gli scarponi li ho legati e messi sulla spalla. Siccome ero il primo della fila, il tenente stava arrivando, quando si è avvicinato: "Chi è quel buffone!" rivolto a me. Io l'ho lasciato avvicinare e quando è arrivato con buona maniera gli ho detto: "Lei è un maleducato perché mi ha dato del buffone senza neanche parlarmi e poi è un incompetente perché ha fatto fare questa distribuzione tutta

sbagliata. Chiedere il numero di scarpe e distribuire gli scarponi con quel numero è un errore tecnico visto che poi distribuite le pezze da piedi. E poi perché, dopo che lei è andato via, finita la distribuzione, ha fatto chiudere il magazzino? Io sono andato subito là quando mi sono accorto dell'errore ma ormai era tardi. Ci han detto di scambiarceli fra di noi gli scarponi, ma te li scambi se trovi quelli che servono a te. E se non li trovi?" Il tenente non l'ha presa tanto bene e mi ha fatto portare in prigione. Ci sono rimasto una notte intera, poi la mattina ho preteso di parlare con il comandante, gli ho raccontato l'accaduto per filo e per segno e lui mi ha dato ragione.

La guerra è stata il periodo più brutto della mia vita, sia perché pericolosa, sia perché frutto di una decisione stupida, presa da altri e a me imposta. Di sicuro sapevo di non volere andare in un corpo combattente e quando l'ho detto al colonnello in Caserma Zucchi lui è impazzito: "Ma che significa un corpo *non combattente*? Siamo in guerra!", "Io non sono in guerra", gli ho risposto "Qualcun altro lo sarà, ma io non sono in guerra con nessuno e io non voglio ammazzare, io non voglio combattere in maniera offensiva contro il nemico, non voglio avere niente a che fare col combattimento offensivo" e quindi ho scelto di fare il guastatore, ovvero quello che, per esempio, fa esplodere con le mine un ponte, ma non uccide le persone.

Il corso per guastatore si doveva fare a Genova e ci si andava tramite una tradotta militare, che è qualcosa di indescrivibile. Una tradotta è un treno composto da tante carrozze che sono carri bestiame, solo carri bestiame, su ognuno dei quali era scritto: "Cavalli 8, uomini 40"; quelle carrozze servivano infatti

sia per i cavalli che per gli uomini, motivo per il quale dentro c'era soltanto paglia. Se eri un uomo ti sedevi nella paglia, se eri cavallo facevi la stessa cosa; non c'erano servizi igienici nelle carrozze, per cui ognuno doveva arrangiarsi alla vista di tutti.

Arrivato a Genova ho fatto il mio corso da guastatore, poi sono stato mandato in zona di operazione, nel sud d'Italia, dove c'era una postazione militare chiamata allora "batteria antinavale" per la difesa costiera; il suo compito era di sparare quando avvistava una nave nemica. Dunque io stavo lì come guastatore e se succedeva qualcosa ero pronto a far saltare tutto.

Di sparare però non se ne parlava proprio, io non avrei sparato a nessuno. Chi comandava invece i combattimenti armati era un tenente che però a un certo punto si è ammalato ed è dovuto andare via. Un giorno, allora, mi telefona il colonnello con la radio militare: “Prenda il comando lei!" mi dice "Ma io sono un guastatore" ho risposto "Prenda il comando lei e spari da subito" gli ho detto "Colonnello, io non sparo, io ho chiesto di fare il militare in un corpo non guerreggiante e quindi le dico subito che rifiuto il suo comando", "Allora lei è disertore e io la faccio arrestare subito", "Lei faccia quello che crede, colonnello, ma io non faccio sparare a nessuno".

I carabinieri mi hanno ammanettato e mi hanno portato al tribunale militare di Verona dove mi hanno condannato e messo in prigione. Non è servito a niente dire che quel che sparavamo noi era una cosa inutile e sbagliata perché avevamo la gittata inferiore a quella degli americani. Loro colpivano le nostre zone, mentre i nostri proiettili finivano nell'acqua. Io

quindi dicevo: "Bisogna smettere immediatamente di sparare, così loro credono che noi siamo guasti e vengono avanti, solo allora si spara. Se si vuol fare un ragionamento tecnico, il ragionamento tecnico è questo – dicevo - ma io comunque non voglio sparare". Alla prigione militare mi hanno risposto: "Sì, un bel ragionamento, solo che la legge militare dice che gli ordini prima si eseguono poi si discutono", "E se li eseguo e poi mi faccio ammazzare - ho detto io - poi chi discute cosa?" Allora mi hanno condannato con l'aggravante della presenza del nemico, perché io non avevo disertato, non ero andato a casa in licenza per poi andarmene via. No, io avevo disertato in presenza del nemico, ed era considerata un'aggravante.

Mi hanno messo in prigione a Peschiera. Era un posto talmente orrendo che non ci davano neanche da mangiare. A quel tempo c'era carestia di alimenti, infatti anche i civili usavano la tessera per andare a prendere il pane e davano solo un etto e mezzo di pane al giorno. In carcere ci davano solo patate bollite nell'acqua e una fetta di pane tedesco; con questa razione andavamo avanti tutto il giorno e questo vuol dire che da mezzogiorno fino a sera si moriva dalla fame. Succedeva allora che quando si faceva il giro d'aria nel cortile, si cercava di passar vicino ai bidoni della spazzatura delle cucine dove c'erano solo bucce di patate, se ne prendeva una bella manciata da mangiare crude in prigione quando c'erano i morsi della fame che non ti davano tregua.

Sono uscito di là il giorno in cui un ufficiale tedesco ha fatto l'adunata in cortile e in tedesco ha detto che cercava un uomo che fosse un ufficiale, che fosse un tecnico e che parlasse tedesco. Io ho alzato la mano subito. L'ufficiale italiano, che

non aveva capito niente, mi ha rimproverato: "Tiri giù quella mano! Aspetti che l'interprete traduca!". L'ufficiale tedesco naturalmente mi ha preso subito perché cercava proprio una persona con le mie caratteristiche. Io gli ho detto come prima cosa: "Però io non voglio andare in un corpo combattente" e lui mi ha risposto: "No no, tu vai nella legione SPER, che è un corpo che fa solo servizio di trasporto e basta, non combatte, non ha armi, non è militarizzato. E' militare nel senso che lavora per l'esercito". Allora, sentito che si trattava solo di trasportare materiale dall'Italia alla Germania e io dovevo essere il comandante della colonna, sentito che si viaggiava solo di notte e quindi non c'era pericolo di mitragliamenti, ho pensato: "Io ci vado, almeno si mangia". Ci sono stato fino alla fine della guerra, ci sono stato un anno e mezzo, forse due.

La contabilità è senza fantasia

Finita la guerra, che ormai avevo vent'anni, sono tornato a casa e ho ripreso gli studi all'ITIS per recuperare l'ultimo anno che mi avevano fatto perdere. Mi sono diplomato con ottimi voti, peccato però che non ci fosse lavoro per un tecnico perché le fabbriche erano state tutte bombardate e quindi non c'era niente da fare. E' stato a quel punto che ho saputo che il pastificio di Fabbrico, che non era soltanto un mulino, voleva installare un grande pastificio industriale. Io sono corso subito là e ho detto: "Mi offro per l'assistenza tecnica, per la manutenzione di questo grande impianto che volete fare", "No - mi hanno risposto loro - non abbiamo bisogno di un tecnico, ma abbiamo bisogno urgente di un ragioniere. Perché prima eravamo

artigiani, mentre ora siamo industria, quindi c'è pericolo dell'ispezione della finanza, quindi noi abbiamo bisogno di uno che sia in grado di tenere la contabilità". Allora io, che non mollavo mai, ho detto: "Ma a voi quando serve un contabile?", "Mah, fra sei, otto mesi, quando cominceremo il lavoro come pastificio" allora io "Se mi preparo in modo che fra otto mesi sarò in grado di tenervi la contabilità?", "Faccia quel che crede, noi abbiamo bisogno di uno che sappia tenerci la contabilità", "Bene - ho detto io - fra sei mesi saprò tenervi la contabilità!"

Tornato a casa ho iniziato a studiare duramente, da solo; ho comperato i libri necessari e ho scoperto che proprio in quel periodo veniva avanti un tipo di contabilità nuova, cosiddetta "a ricalco", che non aveva più a che fare con i famosi registroni che costringevano a fare tre registrazioni per ogni voce. C'erano delle tavolette fotocopianti che si mettevano una sull'altra e in una volta sola registravi tre copie. Invece nella contabilità precedente dovevi scrivere su tre registri diversi. Ho pensato: "Ma io gli porto la contabilità a ricalco". Arrivato là ho detto: "Io sono pronto per tenervi la contabilità", e loro: "Ma i registri?", "Niente registri - ho risposto io - non servono, dobbiamo comprare materiali per la contabilità a ricalco perché è quella che porto qui", "Ma è nuova!", "Benissimo, è nuova e noi la cominciamo".

Hanno avuto fiducia in me e mi hanno assunto. Ho lavorato lì, andavo da Campagnola a Fabbrico (Novellara) in bicicletta, ed era una certa pacchia, se non che dopo qualche anno mi sono accorto che la contabilità in se stessa è una materia arida perché ti costringe a fare delle cose che sono state stabilite per legge, non c'è la tua fantasia, la tua creatività, niente. Allora un

giorno ho detto: "Basta, non ne posso più, vado a cercare ancora un lavoro da tecnico". Sono andato alle Reggiane, da Lombardini, da Lanzi, ma nessuno di loro era interessato ad assumere un tecnico.

Carlos della sala di prova

Ogni tanto andavo all'ufficio provinciale del lavoro a vedere se c'era qualche novità, spesso inutilmente, se non che un bel giorno mi dicono: "Il Brasile cerca dei tecnici". Io allora sono partito subito, ho preso la nave e sono andato in Brasile. Durante il viaggio, che è durato otto giorni, studiavo portoghese anche 15 ore al giorno. Avevo 23 o 24 anni quando mi sono imbarcato. Non sapevo una parola di portoghese, non conoscevo il Brasile, non sapevo dove avrei alloggiato, però ho preso la nave e sono andato, mi sono diretto subito nella capitale industriale, San Paolo, non nella capitale geografica che è Rio. San Paolo è una città che se uno non c'è mai stato non può certo immaginarla. Allora aveva solo 14 milioni di abitanti, era lunga 60 chilometri e larga 40, piena di industrie, piena di gente; c'era un programma enorme fatto dal governo, tante industrie straniere che cercavano personale. Io ho cominciato subito a lavorare in una fabbrica straniera, la Westinghouse, una fabbrica americana elettrica, enorme.

Ricordo che alla fine del colloquio di assunzione mi hanno detto: “Lei comincerà a lavorare il primo del mese, perché quelli nuovi li assumiamo sempre il primo del mese, quindi ha ancora 18 giorni liberi. Ah, un'ultima cosa: fino qui abbiamo

parlato in portoghese, mentre in fabbrica si parla solo inglese". Io l'inglese però non lo sapevo, perché a scuola avevo studiato tedesco: Che faccio? mi sono domandato gli dico che l'inglese non lo so? poi ho fatto un rapido conto: ho 18 giorni di tempo prima di cominciare il lavoro, se studio inglese 16 ore al giorno per 18 giorni io vengo qui che parlo inglese. Appena uscito dal colloquio, sono andato in una grande libreria e ho comprato cinque dischi di inglese tecnico, tre dei quali parlavano di utensili, di attrezzi, delle lavorazioni, mentre gli altri due contenevano dialoghi tra un capo e un operaio. Li ho fatti bollire quei dischi lì! E quando sono andato al lavoro, in inglese gli ho detto: "Io sono qui, devo lavorare su queste macchine". Il collega si è messo a parlare in inglese, un inglese dialettale. Allora ho detto a Mister Smith: "*I'm a stranger, I need you speak English slowly, correctly as in the school", "As in the school?"* ha replicato lui *"Naturally, as in the school, English correct", "Yes, yes"*[1]. Ho studiato solo l'inglese tecnico e se dovessi descrivere un tramonto in quella lingua non saprei che parole usare. Poi, nel lavoro, in seguito, m'è capitato spesso di dover lavorare presso clienti stranieri così ho imparato anche il linguaggio tecnico di francese, tedesco, spagnolo e portoghese.

La prima cosa che ho capito del Brasile – ed è la cosa più bella - è stata il culto dell'amicizia e della cordialità. In Brasile c'è una multipolarità di etnie, sono tutti stranieri, il brasiliano puro

[1] "Sono uno straniero, ho bisogno che tu parli lentamente in inglese, come se fossimo a scuola", "Come a scuola?", "Certamente, come a scuola, un inglese corretto", "Si, si"

non lo trovi, non esiste, così succede che se lungo la strada chiedi un'informazione, il brasiliano viene con te e ti accompagna.

In fabbrica io ero capo di una sala di prova che doveva collaudare delle macchine elettriche. Allora ogni tanto dovevo telefonare o mi chiamavano da altri uffici della fabbrica dicendo: "C'è il tal motore che è più urgente di quell'altro" e quando mi telefonavano io rispondevo: "Cavazzoli" e poi parlavo in portoghese. "Non dirlo più" mi dicevano – e io: "Devo pur dirlo che sono Cavazzoli", "No, Cavazzoli no, qui se usi il cognome è perché vuoi mantenere le distanze e non l'amicizia e l'intimità e per noi è una cosa grave, è una persona da tenere alla larga", "E allora cosa devo dire?" ho domandato io "Carlos", "Sì, ma di Carlos è piena la fabbrica!" e loro: "Carlos della sala di prova". Allora quando mi telefonavano dicevo: "Sono Carlos della sala di prova, dica". Un giorno ne ho avuto la conferma, mi chiama il direttore e si presenta così: "Sono l'ingegnere Luis della direzione" non ha detto "Sono il direttore". Questa è l'amicizia in Brasile, è una cosa meravigliosa. E la cosa di cui mi meravigliavo di più era che i brasiliani erano riusciti a infondere questo modo di pensare anche agli stranieri. Ho visitato tanti paesi, ma come il Brasile non ne ho più trovati. Se non avessi avuto famiglia sarei rimasto in Brasile, paese che non dimentico mai e dove sono rimasto cinque anni.

Anche il clima in Brasile è meraviglioso, è tropicale, ma San Paolo è su un altopiano di 700 metri, per cui il sole batte, ma c'è sempre aria corrente e dove c'è aria mossa tu il caldo non lo senti. Poi è un caldo asciutto. A Rio de Janeiro invece, che in 5

anni ho visitato una volta sola, un giorno solo, c'è un caldo afoso. L'aria è talmente umida che i vestiti si bagnano. E' così pratico vestirsi dove ci sono undici mesi all'anno d'estate! Bastano due braghe e una maglietta. Io solo ero il pazzo, perché nel mese delle piogge portavo sulla spalla un pullover, allora ero considerato il ridicolo. In Brasile c'è anche un altro aspetto positivo: la vita costa poco perché la carne costa meno di qualunque altra cosa. Il famoso precetto ecclesiastico di non mangiare la carne il venerdì, in Brasile non c'era. In Brasile si era ridotto a "non mangiare il pesce", perché la carne era il cibo di tutti, dei poveri: il riso e la carne. D'altra parte, con tutti quegli allevamenti di bestiame, la carne non poteva che essere a buon mercato. Anche la frutta e la verdura erano abbondanti, perché ci sono 11 mesi all'anno di sole, solo un mese è un po' piovoso, ballerino, così frutta e verdura crescono due volte.

In Brasile, per dire che qualcosa costa niente, si dice "prezzo di banana". Al mattino, prima di entrare in fabbrica, io prendevo il giornale e un caschetto di banane, di quelle corte, che sono più saporite (si chiamano *massan*); mettevo il caschetto sul tavolo dove avevo tutti i miei strumenti, e tra uno strumento di lettura e un altro avevo il tempo di piluccarmi qualche banana. Un collega un giorno mi ha detto: "Ma tu ti porti le banane tutte le mattine?" ed io "Naturale", "Guarda che qui solo i negri affamati mangiano le banane e tu stai qui e ti fai vedere a piluccare le banane?", "Guarda, io vado controcorrente - ho replicato - le banane sono così buone, queste qui, che io al mattino me le pilucco lo stesso." Poi ho messo un cartello sopra la mia scrivania "Le banane di qui sono ottime".

Più vicino a casa

Sono venuto via a malincuore dal Brasile, ma avendo genitori anziani e non potendoli visitare regolarmente, ho pensato di rientrare almeno in Europa, se non in Italia, così da poterli vedere un po' più spesso. Quando mi sono deciso, ho scritto a tutte le ditte elettriche di Francia, Germania, Svizzera, per proporre la mia esperienza sul collaudo delle macchine elettriche. Mi hanno risposto dalla Svizzera, dalla ditta Brown-Boveri, ditta elettrica molto importante: "Se Lei ha questa esperienza venga qui che La assumiamo". Io ci sono andato, abbiamo fatto un colloquio tecnico e non c'è stato nessun problema perché io parlavo tedesco e la ditta era nel cantone tedesco, così mi hanno assunto. Il giorno in cui ho iniziato a lavorare mi hanno chiamato alla cassa: "Qui c'è il Suo stipendio" io ho detto "No, c'è un errore, questo è il mio primo giorno di lavoro" e loro "Giusto, noi lo stipendio lo paghiamo il primo del mese, non l'ultimo del mese; deve essere la ditta a stare in esborso di un mese, non il lavoratore". E lì ho capito quanto la Svizzera sia un paese con pochi sorrisi, ma molto rispetto per chi lavora, un paese di una correttezza meravigliosa. Io mi ci sono trovato molto bene; ho addirittura abitato nell'appartamento per lavoratori che la ditta metteva a disposizione per i suoi dipendenti stranieri.

In Svizzera si entrava a lavorare al mattino alle sette, e io lo trovavo un po' faticoso, ma poi ho capito che era un orario voluto per permettere ai lavoratori di uscire già alle quattro del pomeriggio e, volendo, frequentare i corsi all'università, i corsi pomeridiani o quelli serali. E allora il Cavazzoli si è preso due diplomi: uno in Scienze Industriali e l'altro in Organizzazione

Industriale. In quel periodo mi ero fidanzato con Mirella, anche se con lei mi vedevo solo la domenica quando tornavo a casa dopo la settimana lavorativa in Svizzera. Mirella è stata la sorpresa più grande al mio rientro dal Brasile; infatti, noi ci eravamo conosciuti diversi anni prima al pastificio di Fabbrico, quando lavoravo alla Dallari, il mio primo lavoro, ma poi io ero andato in Brasile e non ci avevo più pensato. Mirella, oltre ad aver fatto le scuole Magistrali, per guadagnare un po' di più, aveva studiato stenografia e dattilografia frequentando un corso che si teneva a Milano il sabato e la domenica, poi era andata a lavorare dai Landini a Fabbrico. La sorella minore dei Dallari, compagna di scuola di Mirella, andava anche lei dai Landini perché voleva dimostrarsi utile in qualche maniera, allora le due ragazze passavano davanti alla mia finestra, e la Dallari, che era un po' chiacchierona, si fermava e mi chiedeva: "Allora ragioniere come sta?" e così siamo diventati amici, io e Mirella.

Ritornato dal Brasile, Mirella mi ha fatto una sorpresa dicendomi: "Io mi ero innamorata di te allora, ma siccome tu dicevi che volevi andare in Brasile non ho voluto intralciarti, però ti ho aspettato per cinque anni."

In Svizzera sono rimasto sei anni, poi mi hanno chiamato dalla Ercole Marelli, una ditta elettrica italiana e sono tornato in Italia, così che io e Mirella abbiamo potuto sposarci. Quando ci siamo sposati avevamo programmato di andare al mare per dieci giorni, e allora lei mi ha detto: "Si, andiamo al mare, ma prima andiamo a Padova", "Perché Padova?" ho chiesto io "Io ho fatto un voto a Sant'Antonio", "Quale voto?", "Che ti facesse tornare da me, e tu sei tornato".

Mirella era meravigliosa.

Io avevo fatto domanda tante volte alla Ercole Marelli e mai mi avevano chiamato a lavorare, poi invece dovevano aver considerato che in quel momento a loro serviva proprio uno con le mie competenze, e allora sono andato a lavorare a Milano. Dopo 6 anni in Svizzera i miei responsabili non mi volevano più lasciar andare, mi hanno proposto addirittura una messa in permesso pagato per due anni, e mi dicevano: "Lei in Italia non si troverà bene". Com'ero diventato svizzero! "Lei in questi due anni può tornare in Svizzera quando vuole, noi il suo posto lo teniamo libero". Inoltre in Svizzera si pagavano le tasse due volte all'anno, a gennaio e a giugno, tasse anticipate. Siccome gli stipendi sono anticipati anche le tasse sono anticipate. Io avevo pagato il primo semestre, fino a giugno, però ero venuto via il primo di aprile, quindi aprile, maggio e giugno avevo pagato le tasse inutilmente. Io da italiano non ci ho neanche pensato di andare all'ufficio delle tasse, tasse che in Svizzera gestisce la Polizia, non c'è l'Agenzia delle Entrate. Dopo due settimane di lavoro alla Marelli mi han chiamato in direzione: "E' arrivata una lettera dalla polizia svizzera; ma Lei che cosa ha fatto in Svizzera?" e io ho risposto "In Svizzera la polizia è amica del cittadino: apritela" e loro "Ma è scritta in tedesco", "Ve la traduco io; vediamo... mi sgridano perché non sono andato da loro a riscuotere le tasse pagate in più". E la polizia ha dovuto chiedere nella ditta dove avevo lavorato in Svizzera se sapevano dove mi ero trasferito. Ad un certo punto mi è scappato anche da ridere. "E Lei ride, anche!", "Ci sarebbe da piangere" dico io "Qui mi dicono che ho del credito, vogliono restituirlo e qui c'è l'assegno!" In seguito ho poi

scoperto che l'azienda svizzera ha continuato a pagarmi lo stipendio per due mesi, anche se mi ero già trasferito in Italia. Quando sono andato in pensione e ho dovuto mettere insieme tutti i contributi che avevo sparsi per il mondo, anche quelli della Svizzera li ho fatti passare alla Previdenza Sociale. Un giorno mi ha chiamato la Previdenza Sociale e mi ha detto: "Nei suoi documenti c'è un falso, lei in questi due mesi risulta che stava lavorando in Svizzera e ci sono i contributi versati, ma contemporaneamente risulta che stava lavorando alla Marelli, e anche qui ci sono i contributi versati". E' incredibile a pensarci! Un impiegato pubblico svizzero, per esempio delle Poste, se tu vai là e gli parli in tedesco lui ti deve rispondere in tedesco; se parli in ladino ti deve rispondere in ladino; deve conoscere le quattro lingue, perché là tutti gli impiegati sono al servizio dei cittadini. In Svizzera hanno il culto del rispetto delle lingue, perché hanno il culto dell'unità dei Cantoni Svizzeri. Mai vorrebbero una lite tra i Cantoni. Hanno un esercito che uno non si immagina perché hanno sempre avuto il culto della libertà, e se tu vuoi la libertà devi avere un esercito che ti permetta di averla. I tedeschi non a caso hanno invaso gli stati limitrofi come la Cecoslovacchia e la Polonia, ma non la Svizzera. Le avrebbero prese, io credo, contro l'esercito svizzero perché in due ore questo riesce a indire una mobilitazione generale. In Svizzera non c'era il servizio di leva come qui, ma il sabato e la domenica gli uomini fino ai 30/35 anni dovevano fare servizio militare nella città più vicina. Quindi la Svizzera aveva una ramificazione militare enorme e Hitler se n'è guardato bene dall'invaderla. Aveva anche la marina militare la Svizzera. Ricordo che ero in treno e davanti avevo un ufficiale di marina; l'ho guardato bene, ho controllato

gli stemmi e poi gli ho chiesto: “Ma Lei è un ufficiale svizzero?", "Ovvio che sono un ufficiale svizzero!", "Di marina o lagunare?" ho continuato io "No, no, di marina, io sono un comandante di sottomarini", "E dove li avete i sottomarini?" ho chiesto "Nel mare del Nord. Se dovesse succedere qualcosa noi il nemico lo colpiamo anche lontano dalla Svizzera". Alla Marelli ero incaricato di fare i controlli, le messe in funzione, i collaudi di macchinari già montati presso i clienti. Ero già andato diverse volte a Brescia, presso la Sant'Eustacchio quando un bel giorno un dirigente è venuto da me e mi ha detto: “Noi avremmo intenzione di assumerla, Lei verrebbe da noi? Lei ci conosce bene ormai. Noi Le diamo dei vantaggi anche economici, Le diamo un bell'incarico qui”. Come si fa a dire di no? L'uomo ha detto si! E così sono andato a Brescia alla Sant'Eustacchio che produceva e produce macchine di dimensioni enormi.



questo è un tornio e quell'omino lì sono io, pronto a collaudarlo

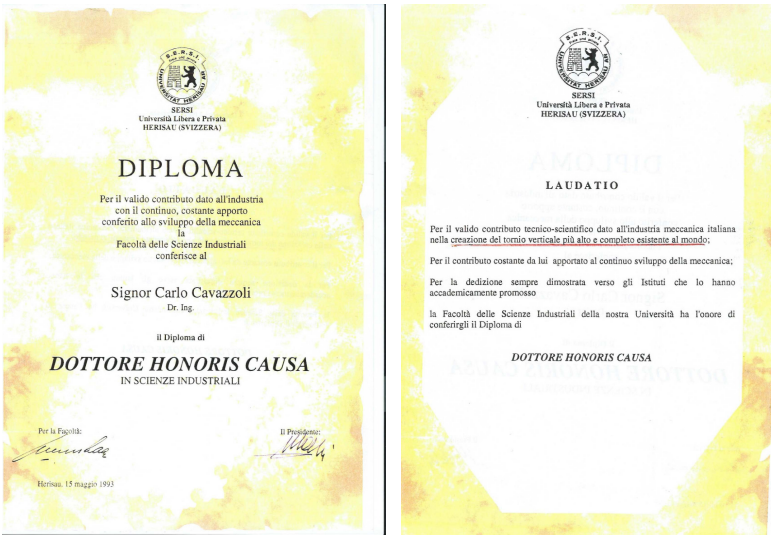
Per lavorare pezzi di questo genere servono delle macchine gigantesche. Questa macchina è risultata la macchina più grande al mondo. La nostra ditta faceva anche macchine costruite per l'Italsider di Taranto.



il collaudo di un tornio

Mentre lavoravo per la Sant'Eustacchio sono rimasto in contatto con l'università svizzera al punto che ogni tanto mi chiedevano qualche articolo specialistico, articoli su questioni di lavoro e io glieli mandavo e così, grazie a questo contatto, ho deciso di riprendere gli esami che avevo interrotto prima di partire per Milano. Mi mancava poco alla laurea però mi ci sono voluti ancora diversi anni: mi sono laureato il 25 settembre 1985. Per rendere validi i miei diplomi anche in Italia mi sono iscritto all'ordine degli ingegneri in Germania e

con questa iscrizione mi hanno ritenuto validi sia i diplomi che la laurea.



SERSI
Università Libera e Privata
HERISAU (SVIZZERA)

DIPLOMA

Per il valido contributo dato all'industria
con il continuo, costante apporto
conferito allo sviluppo della meccanica
la
Facoltà delle Scienze Industriali
conferisce al

Signor Carlo Cavazzoli
Dr. Ing.

il Diploma di

DOTTORE HONORIS CAUSA
IN SCIENZE INDUSTRIALI

Per la Facoltà:

Il Presidente:

Herisau, 15 maggio 1993

SERSI
Università Libera e Privata
HERISAU (SVIZZERA)

LAUDATIO

Per il valido contributo tecnico-scientifico dato all'industria meccanica italiana nella creazione del tornio verticale più alto e completo esistente al mondo;

Per il contributo costante da lui apportato al continuo sviluppo della meccanica;

Per la dedizione sempre dimostrata verso gli Istituti che lo hanno accademicamente promosso

la Facoltà delle Scienze Industriali della nostra Università ha l'onore di conferirgli il Diploma di

DOTTORE HONORIS CAUSA

diploma “honoris causa” per aver collaborato alla costruzione del tornio più grande del mondo

Quando già ero in età pensionabile, dopo 23 anni di lavoro a Brescia, mi hanno chiesto di restare ancora un anno per andare all'Italsider di Taranto come ingegnere progettista per vedere di progettare, insieme ad altri ingegneri, dei nuovi sistemi di lavorazione dell'acciaio. Mi hanno chiesto: "C'è da fare questo lavoro, da stare a Taranto un anno, i soldi sono questi". E io ci sono andato, perché il lavoro era molto interessante e pagato bene. Era il 1985. Ci sono andato ed è stato molto bello, ma poi, finito l'anno di lavoro all'Italsider, mi son sentito dire: "Ma noi abbiamo ancora bisogno di lei, abbiamo bisogno di

qualcuno che ci faccia i manuali di istruzione per l'uso e la manutenzione per le grandi macchine che mandiamo all'estero. Lei conosce tutte le macchine, sa parlare molte lingue. Inoltre, noi vendiamo le macchine assieme alla formazione del cliente. Abbiamo i clienti che vengono a collaudare le macchine e con l'occasione li teniamo qui a nostre spese una settimana per fare un corso di istruzione per l'uso e la manutenzione. Lei è il più adatto" e allora io "Ma si, per un anno o due accetto". Sono rimasto ancora dieci anni, dai 60 ai 70, a Taranto, anche se di fatto lavoravo più che altro a casa, a parte quando dovevo tenere i corsi.

Volontariato in carcere (errare è umano)

A settant'anni, invece di fermarmi, mi sono lasciato coinvolgere da mio figlio in un progetto dentro al carcere. Mio figlio ha insegnato pedagogia nelle scuole, poi ha avuto le sue fatiche da gestire perché la scuola non era pronta per accogliere il modello che lui aveva in mente, che era un modello di educazione che si rifaceva all'antica Grecia. Per esempio lui trovava utile per i ragazzi portarli in montagna, dormire nel sacco a pelo e alla sera parlare di filosofia o altri argomenti liberi intorno al fuoco. La scuola non era pronta per questo e allora lui ha lasciato l'insegnamento.

In carcere mio figlio andava come assistente volontario e così ha deciso un giorno di costituire un’associazione che avesse come scopo quello di dare ai detenuti la possibilità di un lavoro a fine pena, la possibilità di apprendere un mestiere. Quando ha

visto che il corso di formazione era seguito con interesse da molti detenuti che lo sceglievano volontariamente, ha deciso di creare un'associazione ed anche io sono salito sulla barca, e mi son messo a fare corsi per insegnare al detenuto il mestiere di elettricista, di impianti civili e condominiali, per dargli una professione spendibile. Il principio che noi cerchiamo di diffondere è quello di effettuare un completo ragionamento critico di fronte ad ogni problema e solo dopo prendere una decisione, ricordando però che, dietro ad ogni decisione, ci deve essere l'assunzione di responsabilità in merito alle conseguenze della decisione stessa. L'associazione oggi fa otto corsi, tutti professionali, e io ci vado da 17 anni, due pomeriggi la settimana; ho smesso quest'anno a giugno perché i corsi finiscono a giugno e poi riprendono a settembre.

I carcerati sono persone, punto. Non chiediamo mai a un detenuto perché è detenuto, mai per principio, perché non siamo lì per giudicare, ma per aiutare delle persone che hanno avuto un problema e lo hanno risolto purtroppo nella maniera peggiore. Allora verrebbe da chiedersi: "E io se avessi avuto la sua educazione, la sua famiglia, la sua scolarizzazione, il suo ambiente e mi fossi trovato in un problema grave senza maniera di soluzione lecita, cosa avrei fatto meglio di lui? Viene da chiederselo. Io sono più intelligente, più furbo, più che cosa?" allora noi diciamo "Lui ha risolto nella maniera più sbagliata del mondo un problema che per lui era irrisolvibile, era l'unica scappatoia che aveva". E allora attenzione prima di giudicare, perché il giudizio vero lo può emettere solo Lui, perché Lui sa tutto, in tribunale c'è solo il fatto, ma come tu hai vissuto, come sei stato istruito, che vita hai avuto, che famiglia,

in tribunale non se ne tiene conto, Lui invece si. Allora il giudizio lasciamolo esprimere a Lui.

Ricordo quando c'è stato quell'indulto, nel 2006 mi pare; dopo due mesi il 60% era già tornato in carcere. Se non hai un lavoro, una casa, qualcosa che ti guida, che cosa puoi fare quando sei fuori? Rifai un errore simile e ti prendono. Di quelli che seguivano i nostri corsi, nessuno è rientrato in carcere. Vuol dire che hanno trovato un lavoro. Io e un altro volontario accompagniamo anche fuori i detenuti in permesso, quelli che ne hanno il diritto. Si va fuori, si sta in città. Rientro alle quattro del pomeriggio. Allora, se sono arabi, l'uscita la programmo per il venerdì, che è la loro domenica e poi li porto alla moschea in via Mazzacurati mi sembra, dove c'è un Imam molto intelligente, che fa la cerimonia in arabo e la ripete in italiano. Infatti in quella moschea ci vanno anche musulmani non arabi, ad esempio slavi, iraniani. E a volte predica delle cose bellissime, che sostengo anche io. Una volta ha detto: "L'Italia non è degli italiani, è di Allah". Ricordiamoci che Allah non è il Dio degli arabi, Dio è unico e in arabo si pronuncia Allah.

Io ci tengo molto che i detenuti continuino a seguire la loro religione, io sono cristiano e li incoraggio sempre a proseguire mantenendo la loro religione: "E ricordatevi che le nostre religioni sono sorelle, perché il Corano lo conosco". Infatti sono iscritto ad un corso di Corano. Abbiamo cominciato quattro anni fa, lo ha voluto il Vescovo. Ci ha invitato don Daniele Simonazzi, cappellano dell'OPG, sapendo che anche io facevo volontariato con persone musulmane. Mia moglie, anche lei veniva in carcere per insegnare italiano, ha seguito

anche questo corso di Corano fin che non è morta, perché tutte le cose belle la interessavano. In questo corso non ci si incontra per vedere le differenze tra le nostre religioni, ma si parte dalla validità di entrambe e si definiscono religioni sorelle. Nel Corano, nella *sura* (grossolanamente capitolo) numero 3, c'è una descrizione meravigliosa, quando l'Arcangelo Gabriele è andato da Maria a dirle "Tu miracolosamente diventerai madre di un bambino che si chiamerà Gesù, diventerà profeta, nascerà già profeta e già da bambino predicherà nel Tempio". Bisogna avere rispetto per questa donna. Ecco cosa dice il Corano. Insomma studiando il Corano tutto, non ho trovato una virgola che mi portasse a dire: "No, questo non l'accetto". Ci sono purtroppo delle non comprensioni, il Corano non è capito bene dagli arabi, perché è stato scritto in arabo antico. E' come confrontare l'italiano antico con l'italiano di oggi. Il Corano è stato trasmesso a Maometto e scritto in arabo antico.

I musulmani tendono ad essere rigidi nella forma, nell'esecuzione delle formalità e credono che sia un merito. Quando io leggo nel Corano che la carne di maiale non si deve mangiare e l'altra carne si deve macellare col dissanguamento, dice delle cose che oggi non avrebbe detto, perché oggi ci sono i frigoriferi. Dei diversi tipi di carne infatti quella che si deteriora prima è proprio quella di maiale. In più tutte le altre carni devono essere massaggiate per fare uscire il sangue dai capillari. Ora, oggi dovresti dire ragionando: "Se il Corano fosse uscito oggi, non avrebbe detto queste cose perché non avrebbero più senso", e invece no, troppo spesso ci sono musulmani che rispettano alla lettera questo precetto.

Donna, sublime creatura

Già da ragazzo sentivo la superiorità della donna rispetto all'uomo. A scuola le ragazzine le rispettavo come delle future mamme. Come è nata questa idea? Notavo a scuola dei ragazzi che prendevano in giro le ragazzine. Perché prendere in giro una ragazzina? mi domandavo. Innanzitutto vuol dire essere un vigliacco, perché te la prendi con chi sai che non reagirà, che non ti mollerà uno schiaffo, e così ho iniziato a riflettere e mi dicevo: “Queste ragazzine sono più o meno tutte destinate a diventare madri, quindi vuol dire che nel loro corpicino c'è qualche cosa che Lui ha dato loro, qualcosa che domani, dopo l'approccio con l'uomo, genererà qualcosa di inimmaginabile: un essere umano piccolissimo, ma perfettissimo. Lo farà crescere dentro di sé, lo formerà e ne uscirà una creatura umana complicatissima, dotata addirittura di intelligenza e di sentimenti. Come a dire: la donna aiuta Lui nella procreazione, Lui ha abilitato il suo organismo in modo che fosse in grado, col contributo maschile, di creare dal nulla una creatura umana, di perpetuare il genere umano. Per me questa funzione, che è della donna, segnala la sua alleanza col Padre Eterno. Sono cose di una dimensione biblica, che mi commuovono.

Quando mia moglie mi ha detto che aspettava il nostro primo figlio io mi son messo a piangere, proprio per questa mia idea della superiorità della donna dovuta alla maternità; sentirmi dire allora: "Sento che diventerò mamma e che tu sarai papà" per me è stata un'emozione unica. E' la donna poi a portare il sorriso del mondo. Porta gioia, ha un sorriso che penetra, differente da quello dell'uomo. Quello della donna è un sorriso dolce, caldo, che proviene dal cuore, che rende il mondo meno

tetro. Nel lavoro ho avuto la fortuna di avere delle ragazze col diploma di geometra o ingegnere. Io ne avevo due, che chiamavo "*ingegnerine*". Loro sapevano tutto delle macchine, sapevano tutto dei guasti, erano tecniche ed è stata una cosa bella lavorare con loro che, non avendo ancora famiglia, potevano andare in Francia, in Russia dai clienti, o comunque con me ovunque ci fosse da lavorare.

Ricordo quando per lavoro si doveva andare in Russia, dove non puoi scegliere l'albergo in cui pernottare. Devi rivolgerti all'ufficio nazionale del turismo, ti fanno delle domande (sempre per il timore dello spionaggio) poi ti dicono in quale albergo andare. Noi prenotavamo sempre due camere separate ma comunicanti, perché in Russia c'è un'insana abitudine: quando sei in camera tua, pronto per andare a letto, iniziano a bussarti alla porta per offrirti massaggi e quant'altro. Allora noi, per evitare che il personale volesse entrare a tutti i costi, sceglievamo di avere la porta comunicante così se uno sentiva rumori o voci strane poteva essere di aiuto all'altro e viceversa.

Ricordo una volta che, entrando in albergo dopo la giornata di lavoro, abbiamo scoperto che l'ufficio del turismo anziché richiedere due camere comunicanti aveva prenotato una matrimoniale. "Come si fa?" ho chiesto io, e loro mi han detto che uno dei due poteva andare a dormire all'ultimo piano destinato agli alloggi dei dipendenti. Neanche per sogno, penso, e dico: "No, no grazie, facciamo da noi", quindi ho detto all'ingegnerina: "Guarda, io prendo questo materasso, lo metto per terra, prendo una coperta così che io dormo qui per terra e tu dormi sul letto". Così abbiamo fatto, ma dopo una mezz'ora l'ingegnerina mi ha detto: "Ingegnere, non riesco a dormire

pensando che lei che è il mio responsabile dorme per terra e io sul letto. Piuttosto verrei io per terra", "No, tu non vai per terra, tu stai sul letto. Piuttosto, io ti propongo questo: io rimetto il materasso sul letto e stai sicura che non ti tocco con un dito mentre dormi, ma veglio su di te, accetti?", "Si, so che lei è un gentiluomo, non toccherebbe mai una ragazza". Abbiamo dormito insieme, la mattina l'ho svegliata, perché lei dormiva ancora, con un bacino sulla mano. "Ciao, come hai dormito?", "Benissimo" ha detto lei "Una cosa da sogno e lo dirò a tutte le mie colleghe: ho dormito col capo e lui si è comportato come un gentiluomo, come noi lo vediamo sempre."

La donna è straordinaria, di fronte ad un problema lei non molla. L'uomo fa più fatica, quando c'è una cosa che diventa una noia l'uomo lascia andare, è più approssimativo, la donna no, controlla e verifica subito. Ho sempre notato questa caratteristica sul lavoro. Le donne, quando hanno in mano un argomento, non mollano, vogliono arrivarci in fondo, si documentano, vogliono sapere tutto per saper rispondere a qualsiasi domanda. Questa è una caratteristica che ho notato molto nelle donne. Questa loro maggiore intelligenza e caparbietà non è qualità da poco in una fabbrica. E poi basta la sua sola presenza a ravvivare un ambiente. Che differenza tra una riunione di soli uomini e quella in cui invece è presente una donna col suo sorriso!

Io sento tutto questo per le donne, ed è un sentimento che viene da lontano. C'è qualcosa di sublime in loro, vanno trattate con rispetto. E poi arrivi ad amarla, una donna, ed immaginare di convivere un giorno con lei è un pensiero che emoziona e dà gioia.

Lodavo il suo modo di essere

Mia moglie Mirella era una meraviglia, è lei che mi ha insegnato che la donna è superiore all'uomo. Talmente brava a scuola come insegnante delle elementari, che aveva deciso di iscriversi anche al corso per insegnanti di sostegno, così che poteva insegnare la sua materia anche ai ragazzi disabili presenti nelle varie classi.

Mi sono sposato a 37 anni, perché prima sono stato in giro emigrante, mia moglie ne aveva 35.

I primi tempi lei era diversa da me, era di origine meridionale e io apprezzavo molto questa sua natura. Io ero un po' chiuso, un po' tedesco, poca confidenza, insomma ero diventato un po' svizzero. Lei invece era vivace, faceva amicizia facilmente con le persone, le invitava in casa, mi chiedeva di andare al cinema, di mangiare fuori. Inizialmente non erano mie esigenze, miei desideri. Passando gli anni però, via via mi ha trasformato, migliorandomi, e abbiamo finito con l'assomigliarci: alla fine ci piacevano le stesse cose. Lodavo il suo modo di essere, senza che io me ne accorgessi lei mi ha modificato, mi ha migliorato. Direi che l'unione è più bella quando si è anziani, perché negli anni l'uno modella l'altro in modo che si diventa uguali. Per un uomo la moglie è tutto, è un dono di Dio. Il nostro matrimonio è stato una meraviglia, una cosa che non ci si può credere. Ancora a 80 anni, quando ci svegliavamo al mattino, io dicevo: "Sono le sette, cosa facciamo? ci alziamo?" e lei: "No stiamo ancora a letto, ancora qui abbracciati come due topolini".

Io e mia moglie abbiamo sempre fatto cose assieme, fino agli ultimi anni, come il volontariato in carcere, seguendo insieme anche il corso di Corano. Il matrimonio se è indovinato, vale a dire se tu trovi due persone che hanno la stessa sensibilità e si vogliono bene (voler bene significa desiderare il bene dell'altro), diventa qualcosa di unico, bello, meraviglioso: un dono di Dio.

Abbiamo vissuto insieme fino a sette anni fa, è stata operata di tumore al seno, poi le avevano fatto la radioterapia per evitare che si diffondesse, ma lui si era già diffuso e le aveva colpito il fegato, quando l'hanno scoperto era troppo avanti. Io l'ho assistita giorno e notte, giorno e notte. Quel tumore ad un certo momento ha avuto un effetto devastante; io le davo da mangiare, la incoraggiavo, ma lei dimagriva e dimagriva. Allora sono andato a chiedere agli oncologi perché mia moglie continuava a dimagrire. "Con quel che ha nel fegato, adesso sua moglie sta mangiando se stessa". Si era ridotta a pesare 33 chili, proprio una cosa da piangere. Mi è morta tra le braccia, ero lì e ha smesso di respirare, ho sentito il cuore ed era fermo.

Da quando era morta mia suocera, ai nostri nipoti dicevamo: "La nonna vi guarda da lassù, e vi dice di fare a modo". Infatti quando è morta mia moglie, Enrico, che è il nipote più grande, le ha scritto una poesia. "Tu eri la mia maestra e quando ho un dubbio basta una tua parola, era così bello vivere accanto a te ma poi è arrivata quella brutta malattia che giorno dopo giorno ti ha portato via, io ero molto triste e ogni tua sofferenza era anche mia. Ora che non sei più quaggiù vicino a me, perché ora sei lassù vicina al buon Gesù, guardami dall'alto e segui il mio cammino e non lasciarmi più". Questa poesia l'abbiamo messa

sulla lapide. E' stata mia moglie che ha seguito Enrico nei compiti di scuola e lo ha appassionato a scrivere poesie, a studiare. Ricordo un'altra poesia di Enrico: "Lì fuori c'è nebbia, nient'altro che nebbia e questo muro grigio mi mette tristezza, ma perché tanto grigio se lassù il sole è vivo? Vattene nebbia, di te non mi fido, vattene, vattene via e lasciami vedere il sole che mi mette allegria".

I miei affetti più cari

Mirella mi ha lasciato due figli meravigliosi e tre nipoti. Il primo figlio è arrivato subito e l'altro dopo 5 anni, perché mia moglie era impegnata col lavoro e quindi aveva problemi a tenere i bambini. Dopo è intervenuta la nonna a dare una mano e quindi abbiamo avuto un altro figlio. Io andavo sempre avanti e indietro tra Brescia e Reggio Emilia.

Mio figlio Simone è laureato in pedagogia e oggi è responsabile della Cooperativa Sociale "Sicilia Vostra", si occupa della gestione di terreni confiscati alla mafia attorno a Palermo, di consegna delle merci per vari gruppi di spesa nel nord Italia e di turismo responsabile.

Simone ha due bambine, una di nove anni e una di cinque, che sono una meraviglia. Vivono a Lucca, a metà strada tra Reggio Emilia e Palermo. Vivono a Lucca perché sua moglie ha dei parenti in quelle zone.

L'altro figlio, Andrea, vive qui nel palazzo di fianco al mio, è laureato in economia e commercio, lavora alla BPER ma non

fa il bancario; è responsabile della funzione RSI - Responsabilità Sociale d'Impresa. Grazie al suo lavoro sono state bloccate mezzo milione di carte di credito utilizzate per giochi d'azzardo.

Andrea ha un figlio che sia chiama Enrico che è una cosa che non si può raccontare, Enrico non è solo il migliore della classe, ma tra i migliori dell'istituto: l'anno scorso ha ricevuto una borsa di studio per andare in America, quest'anno altra borsa di studio per andare un mese in Germania. Enrico, il mio nipotone, è alto 1,95. Quando ha finito la scuola media ha dovuto scegliere, lui voleva fare ingegneria come università, e ha seguito le mie orme, ha scelto di fare un istituto tecnico industriale. Ora è al quinto anno e ha già le idee chiare per il futuro: "Nonno voglio fare ingegneria, ma non ingegneria industriale, è troppo fredda, voglio fare qualcosa che sia utile per l'uomo, ingegneria biomedicale, voglio costruire macchine tipo la TAC". Ovviamente è andato da solo in America, e quest'anno in Germania. E' potuto andare in Germania perché al tecnico ha frequentato per due anni un corso di tedesco facoltativo. Mi disarma, mi butta a terra. Mi dico: "E io ho collaborato per creare un nipotone di questo genere!". Sono molto orgoglioso di lui.

Come d'autunno sugli alberi le foglie

Adesso sono qui, come direbbe un poeta, io sto "come d'autunno sugli alberi le foglie". Perché ho due tumoracci, uno al polmone sinistro e uno al fegato, che mi paralizzano perché

devo fare una chemioterapia che è massacrante, però la debbo fare perché non voglio mollare e ci son già dei lievi miglioramenti quindi vuol dire che la cura è indovinata. La chemioterapia è una cosa disastrosa, vedi le mie mani? Questa è una seconda pelle, perché sono state tutte spellate. Poi di notte non dormi, fai dei sonnellini di 20 minuti e poi ti svegli e poi riprendi e poi ti svegli e poi riprendi. La fame sparisce completamente. Non senti il sapore dei cibi, però devi mangiare lo stesso. Poi dopo 10 minuti che sei in piedi devi rimetterti a sedere, non ce la fai. Insomma è un tormento, ho fatto già sei cicli da 21 giorni l'uno. Ogni ciclo è fatto da due settimane in cui prendi 5 pastiglie tutte insieme al mattino e altrettante alla sera, poi stai una settimana senza niente. E devo arrivare al decimo ciclo.

A volte mi sgrido: "Ehi giovanotto, hai fatto due anni di guerra, ne hai passate di tutti i colori e adesso hai paura di queste cose? Dai forza!"

Ecco, questo sono io. Un carattere forte, ma non litigioso. Ricordo che quando andavo a scuola i miei dicevano: "Così diventi litigioso!" e io: “No, se io esprimo delle cose serie è proprio per evitare il litigio”. L'importante è dire delle cose in cui credi e su quello non mollare. Poi gli altri avranno le loro obiezioni e tu le ribatti con le tue ragioni. il mio carattere è frutto di giudizi non di pregiudizi. Il pregiudizio è sbagliato, prima di giudicare devi esaminare le cose. Quello che conta è il post-giudizio non il pre, e io ho sempre usato prima il ragionamento e poi l'azione. E' il mio metodo abituale. Quindi riuscivo a non litigare.

Anche in fabbrica, durante le riunioni, quando c'era un problema su una macchina e ognuno diceva la sua in modo secondo me poco utile io intervenivo: "Ma se voi andate vicino alla macchina, la fate funzionare e ascoltate il rumore, ascoltate il fruscio, vi portate un termometro e lo mettete sul cuscinetto, dopo venite qui e avete un'idea su che cosa possa essere. E allora che cos'è? E' il cuscinetto d'aria che fa rumore, fa rumore perché si scalda troppo". Basta fare un esamino sul posto, mentre normalmente la gente che va sul posto non ci capisce niente, perché non esamina, non ragiona. Tutto questo l'ho fatto sempre con molta calma, e non sono mai stato litigioso.

Penso che la forza debba esserci, se tu hai delle idee, la forza deve seguire le tue idee, non c'è altra possibilità.

POSTFAZIONE

Ciò che più di tutto mi ha colpita dell'incontro con l'ingegner Cavazzoli è stata l'energia di una stretta di mano sicura, forte, generosa. E' attraverso questo gesto che ogni volta richiamo alla mia mente gli incontri avuti con lui perché, dopo il primo appuntamento, che mi ha vista particolarmente emozionata suonare il campanello di casa sua, ci sono stati altri momenti in cui le mie mani si sono ritrovate strette tra le sue.

Da dove arrivano quella forza, quell'energia? A me sembrano il risultato di una vita spesa con determinazione nel seguire le proprie idee, lavorando duramente per un obiettivo, usando la ragione per analizzare e comprendere. Una vita di lavoro che fa della storia di Carlo un'autobiografia in gran parte professionale, il riscatto di un bambino di campagna che diventa un ingegnere stimato ed apprezzato anche fuori dall'Italia.

Ma non è tutto.

Accanto all'ingegnere Cavazzoli ho trovato l'uomo capace di riconoscere e lodare il valore delle donne, prima fra tutte sua moglie Mirella che – dice Carlo - ha fatto di lui un uomo migliore, accompagnandolo in tutte le sue scelte e costruendo con lui una famiglia della quale essere orgoglioso. Ho trovato un uomo curioso anche in tarda età, a dimostrare che si può essere intellettualmente vivaci anche quando il corpo fatica a seguire i passi di una mente aperta. E ho trovato un uomo buono, capace di mettere le sue competenze a servizio del prossimo, chiunque esso sia, senza giudizio.

Oggi guardo alla vita di Carlo come alla possibilità (per lui riuscita) di inventarsi la vita che si desidera, di seguire le proprie inclinazioni, sviluppare il proprio talento, con impegno, dedizione, curiosità e forza di volontà. Non è un insegnamento di poco conto questa testimonianza che lui ha voluto raccontarmi, ed è ciò che ogni giorno col mio lavoro di insegnante cerco di trasmettere ai miei alunni di scuola superiore.

Sono grata dunque a Carlo di questa sua testimonianza, e contenta di vederlo approdato proprio là dove voleva essere: in pace con se stesso, con la sua storia, con il suo prossimo.

Reggio Emilia, autunno 2014
Simona Tuffoli